

| Negli ospedali psichiatrici

I vecchi ricoverati non vedono nessuno e si lasciano morire

SIMONA BERTUZZI

Dall'interno di una casa di cura psichiatrica gli effetti della pandemia si vedono nella loro complessità. Non c'è solo la sofferenza del corpo ma anche quella della mente e dell'anima. Prima di marzo i giorni erano un affastellarsi di attività, laboratori, risate, visite dei nipoti per i ricoverati più vecchi. Poi è venuto il covid, la sfilza di decreti ministeriali e bollettini macabri ed è calato il silenzio. Un muro tra la vita normale e quella dentro. (...)

segue → a pagina 11

Don Comolli, cappellano di una clinica psichiatrica

«Vecchi troppo soli nei ricoveri e così si lasciano morire»

Il sacerdote: «Non possono vedere i parenti per i divieti e si spengono. Sono le vittime di cui non si parla. C'è un problema di salute mentale ignorato dal governo. Tanti angosciati per i figli»

segue dalla prima

SIMONA BERTUZZI

(...) E i pazienti, soprattutto quelli anziani, che in certe case di cura come nelle Rsa vivono da una vita alle prese con boccette di medicinali e piccoli riti quotidiani, si sono trovati in balia di una solitudine devastante che ammorbava la testa e le fragili gambe e si sono lasciati morire. «Quanti funerali ho celebrato in questi mesi...». Don Gian Maria Comolli è il cappellano del Centro di riabilitazione psichiatrica Sant'Ambrogio-Fatebenefratelli di Cernusco sul Naviglio, nel Milanese, che questa tragica realtà la sta toccando con mano. 417 ospiti, 160 rico-

verati da tanti anni che nemmeno si riesce a contattarli («perché un tempo non si andava per il sottile e anche l'ubriacazione finiva in psichiatria»), il resto adulti che hanno gravi ritardi mentali e giovani martoriati dalla tossicodipendenza o da altre patologie della mente. È l'amore per il paziente



che ha sempre mosso questo antico istituto che un tempo sorgeva nel centro di Cernusco ed era un cancello aperto sul mondo esterno, con i pazienti che andavano e venivano dal ricovero ed erano amati e riconosciuti dalle famiglie del paese. Una chiacchiera per strada, un caffè al bar per distrarsi un po' e fissare un ponte tra le voragini della malattia psichiatrica e la quieta concretezza della vita di provincia. Dal suo osservatorio privilegiato Don Comolli - che è stato anche direttore dell'Università del Volontariato e ha appena scritto il libro **Manuale di bioetica**, per progettare il futuro dell'uomo, Ed. *Romani* - ha analizzato il peso vero di questa pandemia. Il suo ultimo editoriale (leggetelo sul sito www.gianmariacomolli.it) è un allarme illuminante e angosciato e un accorato appello al dovere morale. «Dopo dieci mesi di paure e di terrore», scrive, «è ora di cambiare rotta poiché lo scenario societario sta divenendo insostenibile a livello psicologico ed esistenziale».

I morti di cui non si parla mai don Comolli?

«C'è un concetto di salute che non riguarda solo il corpo ma anche la psicologia dell'individuo, la sua socialità e spiritualità, ed è stato totalmente trascurato da questo governo sulla scia dell'emergenza. La medicina umanistica invita ad approcciare il paziente nella sua complessità, non esiste solo il dolore di un corpo ammalato ma anche la paura e l'ansia esistenziali provocate dalla malattia».

Si è perduta la speranza secondo lei?

«Tante persone si chiedono perché Dio le stia punendo. Durante il lockdown nei territori più colpiti c'è stato un tentativo di suicidio al giorno. E l'associazione degli psicologi ha già lanciato l'allarme per

questa seconda e terza ondata. Inutile illudersi che tra pochi mesi tutto finisca, siamo all'inizio della campagna vaccinale e ci vorranno ancora

uno o due anni per completare la profilassi. E nel frattempo cosa facciamo? Restiamo a guardare?»

Dal suo osservatorio cosa ha visto?

«Ho celebrato funerali di morti con Covid (distinzione che faccio per onestà intellettuale e per replicare a un governo che fa terrorismo psicologico) e anche funerali di anziani che si sono lasciati andare e sono morti come conseguenza del Coronavirus, perché non hanno retto le restrizioni di questi mesi e l'abbandono da parte di parenti che non potevano più andare a trovarli. Anche le attività collaterali sono state accantonate per evitare contatti tra i reparti e limitare i contagi. Si facevano musicoterapia e corsi d'arte, poi un giorno si è fermato tutto. Non certo per volontà dell'istituto e di chi lo dirige sia chiaro, ma perché lo imponevano le direttive del governo».

Ed è calata una coltre di solitudine.

«Ricordo solo un novantenne... era ospite della nostra comunità. Prima di febbraio il figlio e il nipote venivano a trovarlo tutti i giorni. Qualche volta lo portavano a casa con loro a mangiare. Piccole abitudini che attendeva con trepidazione e che lo aiutavano a tenersi in vita. Quando sono venute a mancare il poveretto si è chiuso in se stesso e si è spento. Non capiva la situazione e non si capacitava dei silenzi terribili, del vuoto incolmabile, dell'impossibilità dei suoi cari di bussare alla sua porta e portarselo via con loro, anche solo un momento... È morto da solo, è morto ad agosto...».

Per i giovani pazienti è diverso però.

«I giovani hanno il telefonino e i social e in qualche modo mantengono i contatti con il mondo esterno. Per i pazienti anziani è tutto più

difficile. Qualcuno ha pensato di ovviare al problema creando in certi ricoveri le stanze dell'accoglienza ma vedere un parente al di là del vetro non sarà mai come stargli accanto».

Il governo ha sbagliato?

«È un bollettino di guerra quotidiano ma i dati sono inattendibili e tendenziosi perché

rientrano nella "strategia del terrore" che il governo porta avanti attendendo un vaccino che non potrà fornire risultati prima di dodici mesi. Nell'attesa, l'unica tattica dell'esecutivo è quella di usare i numeri per giustificare nuovi lockdown».

Si riferisce ai numeri dei decessi e dei contagi?

«Bisogna saperli leggere quei numeri e allo stesso tempo comunicare. I morti annunciati

ogni giorno sono deceduti per coronavirus o il covid è subentrato in un quadro patologico già grave? I nuovi contagi di cui si parla tanto, una volta in aumento, una volta in regres-

sione, sono letti alla luce dei tamponi realmente effettuati ogni giorno? Queste sono le domande da porre e il governo dovrebbe dare risposte concrete».

Eppure i numeri ci tengono in scacco. Ogni volta che salgono si chiude tutto.

«Esattamente quello che le dicevo, ma non si può vivere



un'emergenza continua. Le persone non sono in grado di reggerla. Le parlo per gli ospiti e i pazienti della comunità in cui opero io ma anche per le persone che vivono all'esterno. Semplice dire chiudiamo tutto. Ma aver chiuso i cinema e i ristoranti che non sono luoghi di grande contagio è stato uno sbaglio enorme. E imporre dispositivi di sicurezza come le mascherine senza educare a un loro utilizzo corretto è un discorso che non sta più in piedi...».

Nel suo editoriale cita il rapporto di fine anno del Censis.

«Lo cito perché ha fotografato bene i timori di tanti psicologi e psichiatri secondo i quali lo stress e la fragilità mentale stanno diventando la nuova emergenza. La gente è scazzata, mi passi il termine. Di più: è arrabbiata, sfiduciata, stressata, impaurita e depressa».

Anche i fedeli?

«C'è chi si domanda se sia una punizione divina, e tanti tantissimi sono angosciati per i figli. L'ho potuto constatare nelle recenti confessioni natalizie. I genitori temono per i loro ragazzi. Prima del covid faticavano a trattenerli in casa più di un'ora, dal mese di marzo in avanti li vedono inchiodati nelle loro camerette, incollati a un freddo computer, e timorosi di uscire e contagiarsi. La famosa sindrome della tana. Si sta facendo un duplice danno ai giovani. Un

danno psicologico perché la mancanza di socialità influirà e farà crescere persone individualiste e proiettate su se stesse. Un danno culturale perché la didattica a distanza crea lacune enormi e si ripercuoterà sul loro futuro quando sarà chiaro che non potranno accedere a scuole e università importanti. L'abbiamo visto alla fine della seconda guerra mondiale... chi si era laureato negli anni del conflitto aveva meno possibilità degli altri di essere assunto. E consideri che al Nord siamo fortunati perché i ragazzi hanno gli strumenti adeguati, la dad bene o male raggiunge tutti, in certe aree del sud invece mancano persino i pc».

a

È stato un Natale diverso per voi sacerdoti?

«Spiritualmente non è cambiato niente, semmai sono gli eventi che sono cambiati. Ogni anno aprivamo la chiesa della comunità alla città di Cernusco e venivano duecento trecento, persone per la messa di Natale. Quest'anno non è stato possibile».

n

Le persone in generale si sono allontanate dalla Chiesa?

«Beh indubbiamente. Da una parte si assiste a un venir meno di tanti fedeli anziani che venendo in chiesa temono di contagiarsi. Dall'altra le persone che frequentavano per abitudine più che per una spiritualità profonda hanno

deciso di farne a meno».

Per molto tempo le chiese sono rimaste chiuse e forse i fedeli si sono sentiti abbandonati.

«Personalmente non ho condiviso l'idea di chiudere le chiese e negare i funerali. Le esequie con i parenti più stretti dovevano essere consentite».

Ma le disposizioni di allora parlavano chiaro.

«Chiariamolo una volta per tutte. Esiste il concordato e dunque il governo non ha potuto fare niente in proposito. La decisione è stata solo della conferenza episcopale. E aggiungo che le misure di sicurezza prese a maggio per consentire ai fedeli di tornare in chiesa (distanziamenti e dispositivi protettivi) potevano essere introdotte a marzo».

Cosa suggerisce?

«Si cominci a riaprire gradualmente i luoghi di aggregazione: dai teatri ai cinema ai ristoranti. Si riaprano le scuole su cui troppo tempo si è perso rincorrendo corbellerie anziché potenziare trasporti, assumere personale e organizzare orari flessibili».

Inizia un nuovo anno don... ci dia una speranza.

«Che Dio ci mandi un po' di sapienza e buonsenso, quella sapienza "che il re Salomone supplicava a Dio convinto che l'uomo senza questo dono non sa operare"».



Il nuovo libro di Don Comolli



Don Gian Maria Comolli, sacerdote, bioeticista, sociologo e blogger. È stato direttore dell'Università del Volontariato che fondò alla fine degli anni '90

